

Il racconto / In *La salita* lo scrittore svizzero narra un'ascesa che si trasforma in una resa dei conti di due uomini con i loro abissi interiori

Hohl, il “sottosuolo” emerge tra le vette

GIANNI
SANTAMARIA

«**G**li abissi per un alpinista non finiscono mai». E nemmeno per uno scrittore, viene da dire alla fine della lettura dell'opera da cui queste parole sono tratte: *La salita* dello svizzero Ludwig Hohl, che Sellerio ripropone nella stessa traduzione realizzata da Umberto Gandini per l'edizione uscita nel 1988 presso la casa editrice elvetica Casagrande. Di abissi e di vette è pieno il lungo racconto, che - avverte nella prefazione per questa edizione lo scrittore Davide Longo - si sbaglierebbe a identificare solo come una storia di montagna. Si fa, infatti, sempre più racconto filosofico. Nel quale il senso positivo di una sfida alla natura e alle proprie possibilità lascia presto il passo a un'inquietudine esistenziale cupa e feroce, che sfocia in una duplice tragedia e in un finale spazzante. Protagonisti del racconto sono due alpinisti che più diversi non potrebbero essere e che arrivano da un passato solo accennato. Ull è esperto (è lì come guida?), sicuro di sé, dispensa consigli. A un certo punto rammenta imprese del passato e nelle prove della scalata va con il pensiero a un'amata che avrebbe dovuto essere lì con lui. Invece c'è Johann, che è - anche fisicamente - l'opposto di Ull. È un lungagnone con il passo pesante, inadatto alla scalata, chiuso in se stesso, non ascolta l'altro e combatte la malinconia ingurgitando cibo. Il quadro a un cento punto muta. Accade al risveglio in un rifugio, dopo «una di quelle notti di montagna che

rendono tutto più sinistro che mai». In quel momento «i giganteschi corpi rocciosi della montagna giacevano lì, fusi con l'infinito, il mondo, tutto un calderone fumante che suscitava orrore, disumano». Non ci si attenda un esito *splatter*. L'esattezza della scrittura di Hohl, la sua perizia nella conoscenza e nella descrizione del mondo dell'alpinismo, le riflessioni sulla geografia montuosa svizzera, sulla visione diretta della realtà contrapposta all'astrazione delle carte, sulle formazioni di ghiacci come i seracchi (sui quali si intrattiene con piglio da geofisico) sono elementi che concorrono, per contrasto, allo straniamento del lettore di fonte al racconto della progressiva discesa dei due uomini nel loro abisso, appunto. Levigatezza della scrittura, passione giovanile per l'alpinismo e una dostoevskijana predisposizione per il “sottosuolo” sono alcuni elementi della biografia di Hohl (1904-1980). Della prima è testimonianza il fatto che l'autore mise mano a *La salita* per ben 49 anni, dal 1926 al 1975, quando la pubblicò l'editore tedesco Suhrkamp grazie agli uffici del poeta elvetico Adolf Muschg. Fino ad allora, infatti Hohl - che ha avuto una vita inquieta, si è sposato cinque volte ed è stato vittima dell'alcolismo - era rimasto pressoché sconosciuto, avendo spesso pubblicato i suoi scritti a pagamento. Nel 1937, dopo aver girato per l'Europa, era tornato in patria, a Ginevra, ed era andato a vivere in una cantina. Grazie ai suoi scritti ha ottenuto negli anni Settanta premi come il “Robert Walser” e il “Francesco Petrarca” (che di ascese se ne intendeva) e la considerazione di colleghi come Peter Handke, Max Frisch, e Friedrich Dürrenmatt. Quest'ultimo nel 1969 di lui aveva scritto nella “Revue des Belles-

Lettres”: «Hohl è essenziale, noi siamo accidentali; noi mostriamo la realtà, lui la definisce». In uno dei momenti di estrema difficoltà tra le nevi de *La salita* Ull trova finalmente la risposta alla domanda che spesso si era sentito rivolgere: «Ma voi perché salite sui monti?». Non per sport o salute, non per avere l'ebbrezza dell'altitudine o sentirsi parte di un'élite. «La risposta era: per sfuggire dalla prigione». Risposta che vale anche per uno scrittore?

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ludwig Hohl
La salita
Sellerio
Pagine 136
Euro 14,00



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

098157